

# Quando la Felicità è lontana dal cuore...

In questi giorni siamo tutti particolarmente segnati dalla morte di Giulia Cecchettin e dall'arresto di Filippo Turetta. Questa tragica vicenda - che, purtroppo, non è l'unica e forse nemmeno la più terribile - scuote la nostra vita, suscita domande che toccano la radice del nostro essere. Da una parte, c'è l'indicibile sofferenza di chi subisce violenza: chi può accogliere, abbracciare un dolore così grande? Chi può consolare il cuore di familiari e amici? Dall'altra, c'è l'esigenza di una giustizia che non diventi vendetta: esiste la possibilità di non inchiodare per sempre un uomo al suo terribile crimine? Esiste uno sguardo che, senza tradire la giustizia, sia capace di pietà, persino nei confronti dell'assassino o dei suoi genitori?

È troppo facile liquidare velocemente la faccenda sbattendo il mostro in prima pagina, come se questo possa bastare a sanare le ferite sanguinanti, a raddrizzare i torti subiti, a evitare nuovi e così terribili fatti di cronaca. Il punto di partenza, forse, sta proprio nella posizione opposta: quella di non prendere le distanze. Non certo dai fatti accaduti: da quelli bisogna prendere le distanze, eccome, senza riserve, senza "se" e senza "ma", senza andare a cercare la minima giustificazione, il più piccolo alibi. È invece dalla umanità che c'è dietro ogni gesto che non bisogna prendere le distanze, semplicemente perché si tratta della nostra stessa umanità. La grande Hannah Arendt, ne *La banalità del male*, ha mostrato al mondo che persino il carnefice nazista era un uomo qualunque, in giacca e cravatta, che di fronte al bene e al male ha fatto la sua scelta - come è chiamato a fare ciascuno di noi. Dipingere il mostro significa prenderne le distanze. Guardare l'uomo significa capire che il dramma vertiginoso della libertà ci riguarda tutti, riguarda ciascuno, ci riguarda sempre.

Ad essere leali con noi stessi, sappiamo tutti che Filippo potrebbe essere un nostro amico o un nostro familiare, uno di noi. Ciò che questo ragazzo ha fatto è tremendo: egli dovrà giustamente assumere tutta la responsabilità per l'atroce delitto che ha commesso. Ma la voragine affettiva che ha portato un ragazzo qualunque come Filippo a cercare la propria consistenza in un rapporto di coppia vissuto nella possessività e nella gelosia morbosa, fino all'incapacità di accettarne la fine, è qualcosa che - seppur con espressioni diverse - riguarda e sfida ognuno di noi. Tutti facciamo i conti con l'insoddisfazione, la tristezza, la noia, il malessere, la solitudine, il vuoto, la mancanza di senso e di un motivo per cui vivere. E tutti, di fronte a questa mancanza, collezioniamo fallimentari tentativi di auto-soddisfazione e abbiamo le nostre valvole di sfogo (che normalmente, grazie a Dio, non arrivano a questa violenza, ma che tuttavia ne condividono la stessa radice). Se non si arriva qui, al "*misterio eterno dell'esser nostro*", inevitabilmente continueremo a costruire mostri che non esistono e ad illuderci di trovare pace solo quando quei mostri li sbattiamo dentro e gettiamo via la chiave.

***“(...) Quando la felicità è lontana dal cuore, ci si ritrova ulteriormente aggravati nella propria condizione di miseria, perché quella continua mancanza di vera soddisfazione del cuore, quella continua insoddisfazione del cuore nel tempo ci incattivisce: ci incattivisce con noi stessi, con gli altri, spesso anche dentro uno sfogo violento. La felicità sentita lontana e impossibile, l’insufficienza, l’incapacità, la delusione delle «cose» con cui cerchiamo di soddisfare il cuore, ci fanno emergere dentro un’insicurezza, una paura, una rabbia, un bisogno di dare sfogo a questa insoddisfazione, a questa delusione, anche in modo violento”*** (Nicolino Pompei, *La Felicità in Persona*).

Indigniamoci pure per quello che è successo a Giulia e a tantissime altre, facciamo rumore, scendiamo in piazza, cerchiamo giustizia, impariamo a difenderci, lavoriamo per le pari opportunità, garantiamo il bonus psicologo ai cittadini e l’educazione affettiva nelle scuole... certo! Ma non ci possiamo fermare qui, anche perché sappiamo benissimo che questo non basterà ad impedire altra violenza. Prova ne è il caso dei Paesi nel Nord Europa. Islanda, Finlandia, Norvegia e Svezia sono un modello internazionale per parità di genere, diritti civili, welfare e partecipazione delle donne alla vita politica e sociale... eppure presentano tassi di violenza domestica elevatissimi, oltre a numeri altissimi di persone che scelgono di togliersi la vita. Come si spiega il cosiddetto “paradosso nordico”? “Il punto” è sempre il cuore, questo nostro cuore, la sua originale, ineludibile e irriducibile natura, il suo più profondo e pressante bisogno di senso, che spesso emerge anche come un grido viscerale, la sua indomabile e inarrestabile esigenza di felicità, che incessantemente segna il suo desiderio. *“Insoddisfazione, tristezza, noia, malessere, vuoto, solitudine... sono tutti sintomi che ci mostrano e ci fanno sentire che nulla è capace di appagare questo nostro cuore, di rispondere, compiere ed esaltare la nostra umanità e, contemporaneamente, sono i segni - anche drammatici - della portata smisurata, infinita e quindi irriducibile della nostra umanità, del nostro desiderio, del nostro cuore. Proprio perché il mio cuore è tutto fatto dal desiderio dell’Infinito - come diceva Leopardi - mi trovo ad accusare le cose di insufficienza, di incapacità a soddisfarmi”* (Nicolino Pompei, *Questa è la vittoria che vince il mondo: la nostra fede...*).

Quando ci si accorge *“che tutto è poco e piccino alla capacità dell’animo proprio”*, si resta delusi, ci si dispera o ci si sfoga, talvolta anche in modo violento. A meno che non accada di incontrare Qualcuno che al nostro più profondo bisogno continua a venire incontro; Qualcuno che *“sempre di nuovo ci viene incontro - attraverso uomini nei quali Egli traspare”* (Benedetto XVI, *Deus caritas est*). Chissà che, dopo secoli e secoli, la questione non sia ancora tutta nelle parole di sant’Agostino: *“Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te”*? Chissà che, proprio questo tempo che la Chiesa chiama di Avvento, non ci sia dato per rinnovare la coscienza di aver bisogno di Qualcuno che venga ad accogliere, ad abbracciare, a rispondere al grido di questo nostro cuore, del nostro umano, a redimere il nostro dolore, a perdonare la nostra colpa, a salvare la nostra vita dall’incapacità di vivere? Chissà che non risieda proprio qui, in modo sorprendente, la possibilità di uno sguardo nuovo, uno sguardo di tenerezza verso la nostra umanità ferita e radicalmente bisognosa, uno sguardo di Amore, vero, intero, capace di piangere per Giulia senza dimenticare Filippo?